

*Dario Chioli*

## *CONSIDERAZIONI SU DUE SUTTA*

*(DHAMMACAKKAPAVATTANASUTTA  
E CŪLAMĀLUKYASUTTA)*

**T**ra ieri ed oggi mi sono letto due brevi *sutta* del canone buddhista pāli, il primo, “Il discorso della messa in moto della ruota del Dharma” (*Dhammacakkapavattanasutta*), dal *Samyutta Nikāya*, 56.11, e il secondo, “Il piccolo discorso di Māluṅkyāputta” (*Cūlamālukyasutta*), dal *Majjhima Nikāya*, 63 (entrambi nella traduzione curata da Francesco Sferra in *Buddhismo. Testi antichi dal Canone Pāli*, Mondadori, Milano, 2004).

È per me indubbio che l’insegnamento del Buddha, soprattutto quello che emerge dal canone pāli, costituisce uno dei vertici del pensiero anagogico umano. Nel primo dei due *sutta* che ho citato, si parla dell’eccellenza del cammino di mezzo, quello che respinge ogni eccesso; nel secondo, si espongono le ragioni per cui il

Buddha non ha mai fornito una spiegazione teorico-metafisica del mondo e della vita umana.

Nel primo *sutta* spiega come solo il “sentiero di mezzo” porti al riconoscimento delle quattro nobili verità del dolore, dell’origine del dolore, della cessazione del dolore e della via che conduce alla cessazione del dolore. Nel secondo spiega che la vita non basta a risolvere i dubbi di chi cerca una spiegazione puramente teorica: egli morirà prima che il Buddha abbia potuto finire di esporgliela. Come chi è colpito da una freccia avvelenata sarebbe folle se rifiutasse di farsi estrarre la freccia prima di sapere tutte le circostanze e le caratteristiche dell’attentato di cui è rimasto vittima, così l’uomo è folle se si perde nei labirinti della metafisica astratta senza estrarre prima la freccia dell’ignoranza.

Questo limpido insegnamento che, intendiamoci, è quello del Buddha più che dei buddhisti, i quali, come tutti gli altri religiosi o filosofi del mondo, hanno moltiplicato senza fine le categorie e le prescrizioni fino a costruire castelli teorici e simbolici infinitamente complessi ed illusori per chi guarda da fuori; ebbene, questo limpido insegnamento mi pare indiscutibile e valido per chiunque: chi non percepisce in sé l’innominabile non va da nessuna parte (“Il Dào che può essere detto Dào non è l’eterno Dào”, dice il *Dàodéjīng* di Lǎozǐ).

Ora, chi è di tradizione cristiana, o islamica, o *bhāḱta*, potrebbe rimanere sconcertato di fronte a una prospettiva così “nuda” di orpelli metafisici ed immaginativi. E di fatto molte obiezioni che vengono spesso fatte nascono da questo.

Ma si tratta più di una differenza di metodo che di sostanza.

Le forme “devozionali” assumono certe immagini archetipiche come “mezzi utili” per trasformare le passioni terrestri nel loro equivalente celeste; le forme “secche” invece, come il buddhismo delle origini, o il taoismo, o forse lo stoicismo, si immergono nella contemplazione del mondo e della natura umana e “disseccano” ogni interpretazione troppo facile. Insomma, gli uni attraverso le immagini e gli altri attraverso la loro assenza, perseguono lo stesso fine, quello di immergersi nell’innominabile. La loro differenza dipende più dalle circostanze che dal fine.

Per esempio il mondo occidentale è talmente caotico da rendere molto difficile la semplice contemplazione della propria mente; otterrà pertanto più frutto accettando quelle rivelazioni divine che gli sono pervenute e che possono accompagnarlo tramite potenti e divini Archetipi sulla via della misericordia.

Una parte del mondo orientale invece ha mantenuto una certa consuetudine con la meditazione informale, che gli riesce più facile che a noi.

In un certo senso la mancanza di forme è per esso una “forma” più accettabile.

Tuttavia nella sostanza cambia poco; la via percorsa manifesta amore e compassione, non tuttavia nel senso sentimentale che i più attribuiscono a queste parole, ma nel senso che chi percorre il sentiero si accorge delle difficoltà dei propri simili ed auspica di poterli aiutare.

E bisogna anche tenere presente che la proliferazione delle categorie che affligge tanti metafisici, filosofi, teologi, deriva da una mancanza di conoscenza fondamentale: non hanno estratto la freccia dell’ignoranza, e pertanto coltivano idoli mentali e personali invece di consentire all’azione dell’innominabile. Da qui tutte le forme di fanatismo e chiusura mentale: i fanatici venerano il proprio io, e l’imposizione agli altri delle proprie categorie non è che il frutto della loro inconsapevolezza.

8/3/2026